

Funambolismi

La prima cavalcata

Giunsi all'*Istituto Madonna delle Rose* di buon mattino. Era venerdì e, poiché per tutta la settimana ero riuscito a far sottoscrivere soltanto pochi ordini e neanche troppo sostanziosi, speravo di chiudere un buon affare. Mi sedetti nella hall in attesa del direttore che, a detta di una segretaria, sarebbe arrivato all'incirca alle nove. Mancava mezz'ora e io ripassavo la lezione. Dovevo porgere i saluti del principale, ricordargli che il giorno successivo avrebbero giocato a golf e che la sera era invitato nella villa in collina per una delle solite feste. Poi, avrei dovuto piazzare una sfilza di prodotti. Pensai che il principale fosse stato gentile a darmi una mano. Considerai che, a parte la mia provvigione, lui avrebbe guadagnato parecchio. Bevvi un caffè prelevato da un distributore e accesi un *Toscano*. Avevo appena aspirato la prima boccata che una voce garbata alle mie spalle ammonì:

– Guardi signore che qui è vietato fumare. – Mi voltai e la vidi. La donna, seduta sulla sedia a rotelle, suggerì: – Potrebbe fumare il suo sigaro in giardino. È una bella giornata e lei sembra giovane e forte; magari non le dispiacerebbe neanche spingere questa carrozzella con il suo carico d'ossa. – Sorrise ancora. – Allora si decide o...

– Andiamo – Mi posi alle spalle della carrozzina e la sospinsi fuori.

– In questo posto l'aria è sempre frizzante, anche d'estate.

– Anche d'estate – ripetei come se parlassi tra me e me.

La donna voltò il capo alla sua destra, ma non mi trovò.

– Dove s'è cacciato – disse – non vorrà farmi fare ginnastica.

– Sono qui – affermai accostandomi dall'altro lato.

– Bene, bene. Ma non stia lì impalato. Raggiungiamo quella panchina così lei si siede e fuma quel suo sigaro puzzolente mentre io osservo la valle.

Sedetti sulla panchina e tirai la seconda boccata di fumo; la guardai mentre lei mi *scavalcava* per spaziare nella valle.

– Mi sarebbe tanto piaciuto andare a cavallo, ma non è stato possibile. Ho cinquantacinque anni e da diciotto soffro di miosite. – Sorrise. – Non è una brutta parola, è soltanto una malattia. Dicono si tratti di flogosi – abbassò il tono della voce come se cercasse complicità – mi hanno spiegato che quest'altra “parola difficile” vuol dire semplicemente “infiammazione” – rise come se mettere una parola tra virgolette fosse una battuta di spirito, chiari: – contrarre la miosite, insomma, vuol dire che ho una flogosi del tessuto muscolare striato che può colpire un solo muscolo o più muscoli contemporaneamente... – Guardò la valle. – Sarei voluta andare a cavallo – ripeté – invece a trentacinque anni le gambe mi si gonfiarono e da quel momento ho vissuto per metà tempo a casa e per il rimanente in ospedale. Mia figlia ha ventinove anni ed è bella. Anche lei è un bel giovane, ma mia figlia non gliela presenterei. È una ragazza egoista mentre lei...

– Non sa molto di me – osai – poi sono sicuro che i suoi familiari le vogliono bene.

– Da quale film ha tratto questa battuta? – ironizzò. – Pensa davvero che mi vogliano bene? Non risponde? Non le viene un'altra battuta? Le racconterò alcune cose...

– Ma...

– Mi scusi, mi scusi. Forse ho abusato della sua pazienza...

– No, è che... Insomma sono fatti suoi.

– Proprio perché sono miei, desidero narrarglieli. – Mi accorsi che era decisa e annuii con il capo. Pensai che, dovendo aspettare il direttore dell'*Istituto*, fosse un modo come un altro per passare il tempo. La donna iniziò: – Sono nata in un piccolo paesino della Calabria che si chiama... Ha poca importanza il nome. – Improvvisamente chiese: – Lei è piemontese? – Risposi di sì con la testa. Proseguì: – Allora lei ci immagina solidali, aperti e cacciaroni? – Non diedi risposta. – Non è così. Quello che voi del Nord pensate della gente del Sud non vale per tutti. Ci sono i buoni e i cattivi, proprio come da voi. Io credevo – la voce s'incrinò – che nella mia famiglia tutti fossero buoni... Tre anni or sono mio marito compilò la domanda di ricovero contro la mia volontà. Un anno e mezzo fa fui condotta qui. – Le lacrime affiorarono agli occhi. Il mio imbarazzo crebbe. Riprese il controllo di sé. – In quel maledetto giorno – era il giorno dell'Epifania – non feci altro che urlare. Gridavo di voler tornare a casa mia, che guadagnavo abbastanza da mantenermi, ma nessuno sembrava ascoltarmi. Mi acquietai quando lessi l'irritazione negli occhi di mio marito. Sostenni con me stessa che non potevo costringere né lui né mia figlia a passare la loro esistenza ad assistermi. Mi convinsi che il destino avesse scelto per me e che la sofferenza fosse soltanto mia. Pensai che se gli scienziati avessero trovato un rimedio presto sarei tornata a casa. L'illusione durò solamente ventiquattrore. Il giorno dopo, difatti, mio marito mi portò la televisione. Il gesto confermò che ero sfrattata da casa mia. Adesso non spero più di tornare. Adesso mi capita anche di pregare; lo faccio quando penso alle sofferenze di quell'uomo inchiodato, un po' come me. Prego senza chiedere nulla. E quando i miei familiari – ridusse le labbra in una smorfia – vengono a trovarmi una volta il mese li accolgo con un sorriso. Piango soltanto quando vanno via. In ogni modo non credo che soffrirebbero se piangessi di fronte a loro; s'irriterebbero soltanto. – Cambiò argomento: – Leggo molto e guardo la televisione quando ci sono i programmi culturali. La mia compagna di stanza si lamenta; ha più di novant'anni. Qui sono tutti vecchi e io non trovo argomenti per dialogare con loro. – Tacque. Un'auto rombò smuovendo la ghiaia del vialetto. – Arriva il direttore – disse. – Lui ha dieci anni meno di me, ma è già vecchio. La vecchiaia – sentenziò – è una condizione dello spirito. È vecchia pure mia figlia. In fondo ho cambiato luogo, ma la sostanza è rimasta uguale: da sempre ho avuto a che fare soltanto con i vecchi. – Il direttore aveva parcheggiato e stava scendendo dalla vettura. Guardò nella nostra direzione. Capii che era indeciso se avvicinarsi o no. Lo vidi entrare nell'*Istituto*. – Aspettava lui? – Domandò. Non attese la risposta: – Mi riaccompagni dentro, grazie. – Mi alzai dalla panchina. Stavo per rigirare la carrozzella quando la donna affermò: – Io voglio vivere tuttavia so che, come tutti, presto o tardi dovrò andare lassù. Sarà lassù che farò la mia prima cavalcata. Farò tutto per gradi. Prenderò confidenza con il mio nuovo corpo, poi monterò a cavallo. Inizialmente gli ordinerò d'andare al passo perché voglio cullare i muscoli che tanto mi hanno fatto soffrire. Gli comanderò di trottare per un po' prima di lanciarlo al galoppo. Sarà una magnifica cavalcata. Andiamo via – disse bruscamente. – “Il vecchio” sta arrivando.

Alzai gli occhi: il direttore ci veniva incontro a passo spedito, in compagnia di un'infermiera.

– Signora, sa bene che può uscire soltanto accompagnata da un'infermiera o con i parenti. – La apostrofò “il vecchio”.

– Questo giovane è stato gentile, non vorrà rimproverarlo?

“Il vecchio” non abboccò:

– Non metto in dubbio la cortesia del signore. Era lei che non doveva chiedergli di condurla fuori.

Stavo per intervenire in sua difesa, ma la signora mi prevenne:

– Ha ragione, mi scusi direttore, la colpa è mia. Questo signore mi ha chiesto di lei e io gli ho detto che se m’avesse guidato fuori gli avrei indicato il luogo dove di solito va a cavallo...

– Io non vado a cavallo – protestò “il vecchio”.

– Lo so, ma lui – mi indicò con la testa – e io siamo appassionati di cavalli. Il signore è un ottimo cavaliere.

– Adesso rientriamo – decretò “il vecchio”

Più tardi andai via con la consapevolezza che non sarei più tornato. Ogni mese tuttavia invio all’*amazzone* – in questo modo mi rivolgo a lei nei brevi biglietti d’accompagnamento – poster di cavalli.

Un’infermiera scrive sotto dettatura ringraziamenti e richieste della signora che per il mese prossimo ha prenotato un cavallo alato, possibilmente con un’amazzone in groppa.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 18/08/2026

Salvato in PDF in data: 17/10/2026

Link all'articolo: <https://civico20-news.it/racconti/funambolismi-4/18/08/2026/>